

# Geschichte und Region/Storia e regione

24. Jahrgang, 2015, Heft 2 – anno XXIV, 2015, n. 2

Sonderjustiz im besetzten Italien

Giustizia straordinaria nell'Italia occupata (1943–1945)

Herausgeber dieses Heftes/curatori di questo numero  
Tullio Omezzoli und/e Kerstin von Lingen

**StudienVerlag**

Innsbruck  
Wien  
Bozen/Bolzano

**Ein Projekt/un progetto** der Arbeitsgruppe/del Gruppo di ricerca „Geschichte und Region/Storia e regione“

**Herausgeber/a cura di:** Arbeitsgruppe/Gruppo di ricerca „Geschichte und Region/Storia e regione“, Südtiroler Landesarchiv/Archivio provinciale di Bolzano und/e Kompetenzzentrum für Regionalgeschichte der Freien Universität Bozen/Centro di competenza Storia regionale della Libera Università di Bolzano.

**Geschichte und Region/Storia e regione is a peer-reviewed journal.**

**Redaktion/redazione:** Andrea Bonoldi, Francesca Brunet, Siglinde Clementi, Andrea Di Michele, Ellinor Forster, Florian Huber, Stefan Lechner, Hannes Obermair, Gustav Pfeifer, Martina Salvante, Philipp Tolloi, Oswald Überegger.

*Geschäftsführend/direzione:* Michaela Oberhuber

*Redaktionsanschrift/indirizzo della redazione:* Geschichte und Region/Storia e regione,

A.-Diaz-Str./via A. Diaz 8b, I-39100 Bozen/Bolzano, Tel. + 39 0471 411972, Fax +39 0471 411969

e-mail: [info@geschichteundregion.eu](mailto:info@geschichteundregion.eu)

Internet: [geschichteundregion.eu](http://geschichteundregion.eu); [storiaeregione.eu](http://storiaeregione.eu)

**Korrespondenten/corrispondenti:** Giuseppe Albertoni, Trento · Thomas Albrich, Innsbruck · Helmut Alexander, Innsbruck · Agostino Amantia, Belluno · Marco Bellabarba, Trento · Laurence Cole, Salzburg · Emanuele Curzel, Trento · Elisabeth Dietrich-Daum, Innsbruck · Alessio Fornasin, Udine · Thomas Götz, Regensburg · Paola Guglielmotti, Genova · Maria Heidegger, Innsbruck · Hans Heiss, Brixen · Martin Kofler, Lienz · Margareth Lanzinger, Wien · Werner Matt, Dornbirn · Wolfgang Meixner, Innsbruck · Luca Mocarelli, Milano · Cecilia Nubola, Trento · Tullio Omezzoli, Aosta · Luciana Palla, Belluno · Eva Pfanzelter, Innsbruck · Luigi Provero, Torino · Reinhard Stauber, Klagenfurt · Gerald Steinacher, Lincoln/Nebraska · Rodolfo Taiani, Trento · Michael Wedekind, Wien · Rolf Wörsdörfer, Frankfurt

**Presserechtlich verantwortlich/direttore responsabile:** Günther Pallaver

Titel-Nr. STV 5460 ISSN 1121-0303

Bibliographische Informationen der Deutschen Bibliothek: Die Deutsche Bibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.ddb.de> abrufbar.

© 2016 by StudienVerlag Ges.m.b.H., Erlenstraße 10, A-6020 Innsbruck

e-mail: [order@studienverlag.at](mailto:order@studienverlag.at), Internet: [www.studienverlag.at](http://www.studienverlag.at)

Geschichte und Region/Storia e regione erscheint zweimal jährlich/esse due volte l'anno.

Einzelnummer/singolo fascicolo: Euro 29,00/sfr 34,50 (zuzügl. Versand/più spese di spedizione), Abonnement/abbonamento annuo (2 Hefte/numeri): Euro 41,00/sfr 48,80 (Abonnementpreis inkl. MwSt. und zuzügl. Versand/IVA incl., più spese di spedizione). Alle Bezugspreise und Versandkosten unterliegen der Preisbindung. Abbestellungen müssen spätestens 3 Monate vor Ende des Kalenderjahres schriftlich erfolgen. Gli abbonamenti vanno disdetti tre mesi prima della fine dell'anno solare.

Abo-service/servizio abbonamenti: Tel.: +43 (0)1 74040 7814, Fax: +43 (0)1 74040 7813;

E-Mail: [aboservice@studienverlag.at](mailto:aboservice@studienverlag.at)

Layout: Fotolitho Lana Service; Umschlaggestaltung/copertina: Dall'Ö&Freunde.

Umschlagbild/foto di copertina: Bekanntmachung eines Todesurteils gegen drei Personen des Sondergerichts für die Operationszone Alpenvorland, Bozen, 8. Juli 1944/Avviso del Tribunale Speciale per la Zona d'Operazioni nelle Prealpi di una condanna a morte di tre persone, Bolzano, 8 luglio 1944 (Staatsarchiv Bozen/Archivio di Stato Bolzano, Sondergericht der Operationszone Alpenvorland, Schachtel 1, Fasz. 15, Konzession Nr. 6 vom 04.05.2016); Villa Brigl in Bozen/Villa Brigl a Bolzano, Sitz des Sondergerichts Bozen von 1943 bis 1945/sede del Tribunale Speciale di Bolzano dal 1943 al 1945 (Archivio Ettore Frangipane, Bolzano).

Alle Rechte vorbehalten. Kein Teil des Werkes darf in irgendeiner Form (Druck, Fotokopie, Mikrofilm oder in einem anderen Verfahren) ohne schriftliche Genehmigung des Verlags reproduziert oder unter Verwendung elektronischer Systeme verarbeitet, vervielfältigt oder verbreitet werden. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Gedruckt auf umweltfreundlichem, chlor- und säurefrei gebleichtem Papier. Stampato su carta ecologica. Gefördert von der Kulturabteilung des Landes Tirol. Pubblicato con il sostegno dell'ufficio cultura del Land Tirol.

## Inhalt/Indice

Editorial/Editoriale  
Sonderjustiz im besetzten Italien  
Giustizia straordinaria nell'Italia occupata  
(1943–1945)

Tullio Omezzoli . . . . .	19
<i>Giustizia partigiana. Alcune direzioni di ricerca</i>	
Christopher Theel . . . . .	31
<i>Italianische Soldaten vor SS- und Polizeigerichten. Beispiele aus Italien und Griechenland</i>	
Samuele Tieghi. . . . .	53
<i>I disertori di Salò. Il fenomeno delle diserzioni nella RSI attraverso i documenti dei tribunali militari</i>	
Kerstin von Lingen. . . . .	75
<i>Sondergericht Bozen: ‚Standgerichte der Besatzungsjustiz‘ gegen Südtiroler, 1943–1945</i>	
Carlo Maria Zampi . . . . .	95
<i>La Corte Speciale per la sicurezza pubblica di Trieste</i>	
Ilenia Rossini . . . . .	122
<i>Le Allied Military Courts: gli alleati e la giustizia di guerra in Italia</i>	

## Aufsätze/Contributi

Alessio Fornasin . . . . .	147
<i>Fanti e Alpini. I soldati del Bellunese e del Friuli caduti durante la Prima guerra mondiale</i>	
Wolfgang Strobl . . . . .	170
<i>Mussolini im Gewande Neros. Subversives und Zensur in der Kunst einer Grenzregion des faschistischen Italien (Zu Hans Piffraders Fries für die Casa del Fascio in Bozen)</i>	

Brunella Germini . . . . .	185
<i>Mussolini come Marco Aurelio? Sull'uso ideologico del rilievo storico romano nel fregio di Hans Piffraeder a Bolzano</i>	
Hans Heiss . . . . .	197
<i>Così vicini, così lontani. Presentazione di "Gli Spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlíci. 1914–1919"</i>	
Francesco Frizzera . . . . .	203
<i>"Paesaggi di guerra: immagini, rappresentazioni, esperienze". Cronaca di un convegno sulla Grande Guerra</i>	
Doris Hörmann . . . . .	210
<i>Bericht zur Tagung „Tourism and Transformation – Regional Development in European History“</i>	

## Rezeensionen/Recensioni

András Vári/Judid Pál/Stefan Brakensiek, Herrschaft an der Grenze. Mikrogeschichte der Macht im östlichen Ungarn im 18. Jahrhundert . . . . .	217
<i>(Margareth Lanzinger)</i>	
Heather R. Perry, Recycling the Disabled. Army, Medicine and Modernity in WWI Germany . . . . .	221
<i>(Martina Salvante)</i>	
Maria Fiebrandt, Auslese für die Siedlergesellschaft. Die Einbeziehung Volksdeutscher in die NS-Erbgesundheitspolitik im Kontext der Umsiedlungen 1939–1945 . . . . .	223
<i>(Stefan Lechner)</i>	
Zdeněk Kravar, Das Reichsarchiv Troppau. Die NS-Etappe in der Geschichte des Archivwesens in tschechisch Schlesien . . . . .	227
<i>(Ellinor Forster)</i>	
Thomas Albrich Luftkrieg über der Alpenfestung 1943–1945. Der Gau Tirol-Vorarlberg und die Operationszone Alpenvorland . . . . .	230
<i>(Horst Schreiber)</i>	

## Abstracts

Anschrift der Autoren und Autorinnen/Recapito degli autori e delle autrici

# I disertori di Salò.

## Il fenomeno delle diserzioni nella RSI attraverso i documenti dei tribunali militari

Samuele Tieghi

La formazione dell'esercito e il bando Graziani

All'indomani dell'occupazione tedesca della Penisola, avvenuta sin dalle prime ore successive all'annuncio dell'Armistizio dell'8 settembre 1943, l'amministrazione militare tedesca agì in modo da sfruttare al massimo la mano d'opera e le risorse dei territori italiani occupati al fine di sostenere lo sforzo bellico della Wehrmacht in Italia nonché l'industria tedesca volta alla produzione di guerra. Solo dopo notevoli pressioni da parte del nuovo governo repubblicano, esercitate anche da Mussolini, i tedeschi acconsentirono alla creazione di un esercito della Repubblica sociale italiana, formato in parte dai soldati internati in Germania dopo l'8 settembre.

I tedeschi erano però contrari a coinvolgere in tale operazione gli IMI (Internati militari italiani), considerati più utili come mano d'opera coatta, poiché ritenuti poco sicuri sia in termini di spirito combattivo sia in quanto affidabilità. In ogni modo gli appelli per l'arruolamento rivolti dai reclutatori italiani nei campi di prigionia ebbero un esito disastroso.<sup>1</sup>

Si ricorse dunque al ripristino della coscrizione obbligatoria e alla chiamata alla leva degli italiani. Con decreto del Duce 27 ottobre 1943 si procedette allo scioglimento delle Forze armate regie ("hanno cessato di esistere in data 8 settembre 1943"); con un decreto legislativo del Duce con la stessa data fu emanata la *Legge fondamentale delle Forze Armate*. Dopo un appello del generale Gastone Gambara del 6 novembre, finalizzato a convincere i giovani facendo leva sul patriottismo, il 9 novembre fu pubblicato il manifesto di chiamata alle armi della classe 1925 al completo e per il 1924, dei giovani del II e del III quadrimestre, che indicava dal 15 al 30 novembre il periodo entro cui ci si doveva presentare nei centri di raccolta.<sup>2</sup>

L'entità e i risultati del reclutamento nell'esercito della RSI sono argomenti ancora molto dibattuti. Su circa 320.000 uomini richiamati alle armi, secondo fonti fasciste le risposte da parte dei giovani richiamati toccarono "punte del 98 per cento in Emilia e si attestarono tra il 42 e il 70 per cento altrove, con

1 Virgilio ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*, Vol. IV: Soldati e partigiani (1943-1945), Roma 1991, p. 61. Sulla questione degli IMI si vedano: Mario AVAGLIANO/Marco PALMIERI, *Gli internati militari italiani: diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, Torino 2009; Gabriele HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*, Bologna 2004; Claudio TAGLIASACCHI, *Prigionieri dimantati: internati militari italiani nei campi di Hitler*, Padova 1999.

2 Virgilio ILARI, *Storia del servizio militare in Italia*. Vol. IV: Soldati e partigiani (1943-1945), Roma 1991, p. 57.

una media però dell'83 per cento di presentati entro il 30 novembre, che sui 320 mila chiamati corrisponderebbe a circa 265 mila incorporati".<sup>3</sup>

Contestualmente cominciavano a manifestarsi in forma sempre più virulenta forme di renitenza e diserzione, come testimonia la fitta documentazione prodotta dagli uffici militari preposti al reclutamento in cui si prende atto dei numerosi casi di assenza arbitraria (mancanti alla chiamata, renitenti e disertori) e dei tentativi di sottrarsi alle armi grazie all'esonero o all'assegnazione al servizio del lavoro presso la Todt, l'Organizzazione Paladino o, in qualità di operai militarizzati, assegnati alle industrie protette.<sup>4</sup>

Al di là delle oscillazioni delle cifre, i dati concernenti il fenomeno delle diserzioni reperiti nell'archivio del Tribunale militare regionale di guerra di Milano danno ragione a De Felice, quando sostiene che la "frammentarietà e il carattere spesso particolare dei dati disponibili hanno a lungo reso difficile stabilire con una certa attendibilità il numero di quanti non si presentarono alle armi o disertarono dopo essere affluiti ai distretti o successivamente dai reparti"<sup>5</sup>. Infatti, mancano spesso stime riguardanti la quantità globale e dei singoli scaglioni, le cifre riguardanti chi si era già arruolato volontariamente e i dati di chi era stato inglobato nelle organizzazioni del lavoro tedesche e italiane. Esistono, però, relazioni provenienti da una buona parte delle province, resoconti aritmetici dei presenti, degli assenti e, nel caso dei bandi di perdono, i rapporti sul numero dei rientrati. Infine non ci sono rendicontazioni delle assenze tra le reclute, a parte pochi e frammentari documenti che si mostrano insufficienti ai fini di una valutazione precisa delle diserzioni nella Repubblica Sociale Italiana. Sicuramente "nonostante l'introduzione della pena di morte per coloro che si sottraevano al servizio militare (il famoso 'Bando Graziani' del febbraio 1944) e l'adozione da parte di varie autorità fasciste locali di provvedimenti nei confronti delle famiglie dei renitenti e talvolta persino dei podestà dei loro paesi, il tasso di renitenza e di diserzione fu assai elevato, arrivando, secondo alcune valutazioni, a lambire il quarantuno per cento il primo e il dodici per cento il secondo"<sup>6</sup>.

Stando a un rapporto sommario dello Stato Maggiore, il 10 marzo 1944 risultavano arruolate 169.639 reclute delle classi 1924 e 1925, di cui 103.639 nell'esercito e 38.734 nell'Aeronautica.<sup>7</sup> A tale cifra, secondo Ilari, è necessario aggiungere gli oltre 50.000 militari arruolati nella fila della GNR o incorporati direttamente in reparti della Wehrmacht. In totale 220.000 unità, che corri-

3 Ibidem. p. 61.

4 Archivio Centrale dello Stato (ACS), fondo Repubblica sociale italiana (RSI), serie Segreteria Particolare del Duce/Carteggio riservato (SPD/CD), busta 68, 1944 febbraio 20, Lettera di Mussolini a Von Rahn. Solo recentemente la storiografia ha cominciato a occuparsi seriamente dei disertori della RSI. A parte i già citati lavori di Renzo De Felice e Virgilio Ilari si segnalano: Mimmo FRANZINELLI, *Disertori. Una storia mai raccontata della Seconda guerra mondiale*, Milano 2016 e Samuele TIEGHI, *Le corti marziali di Salò. I Tribunali militari della Repubblica sociale italiana tra repressione e controllo dell'ordine pubblico (1943-1945)*, Sestri Levante 2016.

5 RENZO DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, vol. II: *La guerra civile 1943-1945*, Torino 1997, p. 300.

6 Ibidem, p. 301.

7 Frederick W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino 1963, p. 652.

spondevano al 68 per cento dei 320.000 chiamati il 9 novembre; un tasso che, come osserva Ilari, “non appare particolarmente inferiore a quello medio del 78,8 per cento che si registra nelle chiamate effettuate prima dell’armistizio, ma include un 9 per cento circa di ex renitenti e disertori e non tiene conto dell’aliquota, certamente superiore, che nel frattempo aveva disertato”<sup>8</sup>.

Naque in questo clima di forte tensione, con l’evidente intento di arginare il problema delle “assenze arbitrarie”, il decreto legislativo del duce del 18 febbraio 1944, n. 30, divenuto poi noto con la semplice espressione di “Bando Graziani”.<sup>9</sup> Di per sé il decreto del 18 febbraio presentava aspetti giuridici profondamente difformi dai criteri della legge penale militare.<sup>10</sup> Infatti, mentre il Codice penale militare di guerra definiva disertore punibile di fucilazione nel petto solo chi si fosse allontanato dal reparto o dal posto di lavoro in presenza del nemico (anche non durante il combattimento)<sup>11</sup>, il decreto del 18 febbraio equiparava a tale reato gli iscritti di leva arruolati e i militari in congedo che, durante lo stato di guerra e senza giustificato motivo, non si fossero presentati nei tre giorni successivi a quello stabilito, fino a quel momento considerati semplicemente “mancanti alla chiamata”. In questi casi non solo era prevista la pena di morte, ma l’esecuzione doveva avvenire, possibilmente, come per i disertori, nel luogo stesso della cattura del disertore o nella località della sua abituale dimora. Alla stessa maniera, erano considerati disertori a tutti gli effetti i renitenti, ovvero coloro che, pur essendosi presentati alla chiamata, non avevano adempiuto alle formalità d’arruolamento (visita medica, etc.). Infine, al reato di diserzione di fronte al nemico erano equiparate tutte le forme di diserzione annoverate dal Codice penale militare di guerra. Ad esempio, i cosiddetti disertori semplici, militari alle armi arbitrariamente assenti per tre giorni dal reparto o che, trovandosi legittimamente assenti, non vi avessero fatto ritorno entro il termine di cinque giorni da quello fissato. Insomma tutti gli “assenti arbitrari” (mancanti alla chiamata, renitenti e disertori) erano passibili di pena di morte. Il decreto mostrava anche tratti di indulgenza stabilendo, limitatamente ai renitenti, mancanti alla chiamata e disertori appartenenti alle classi di leva 1923/1924/1925, quanto segue:

“andranno tuttavia esenti da pena e non saranno sottoposti a procedimento penale se regolarizzeranno la loro posizione presentandosi alle armi entro il termine di quindici giorni decorrente dalla data del presente decreto”.<sup>12</sup>

8 ILARI, Storia del servizio militare, p. 63 s.

9 Ibidem, p. 63; vedi anche GRAZIANI, Una vita per l’Italia, pp. 205–207.

10 Decreto legislativo del Duce 18 febbraio 1944, n. 30 (che commina la pena capitale a carico di disertori o di renitenti alla leva), Gazzetta Ufficiale 21 febbraio 1944, n. 42.

11 Il Codice penale militare di guerra, promulgato con regio decreto 20 febbraio 1941, n. 303, prevede agli articoli 143–145 i reati di diserzione al nemico, diserzione in presenza del nemico, mancata presentazione ai reparti in presenza del nemico. Verso queste fattispecie è prevista la pena di morte tramite fucilazione nel petto.

12 I termini utili per la presentazione erano il 28 febbraio per i richiamati delle classi 1922, 1923, e I/1924, e il 4 marzo per i richiamati delle classi II e III 1924 e 1925. Furono poi prorogati all’8 marzo, mentre il termine per gli iscritti alla leva di mare fu fissato al 12 marzo.

Di fatto il decreto compiva un atto arbitrario profondamente contrario ai principi di legalità che ispiravano i codici penali militari. A questo proposito Ovidio Ciancarini, procuratore generale militare, protestò vivacemente prospettando a Mussolini “la gravità del provvedimento che contrastava con le ordinarie misure sanzionate dal Codice Penale Militare”<sup>13</sup>. Le proteste del procuratore generale evidenziavano le profonde contraddizioni giuridiche insite nella legge; critiche espresse senza mezze misure da Ciancarini che riecheggiano ancora in un Promemoria sulla situazione della giustizia militare diffuso qualche mese dopo l’allontanamento del Procuratore:

“Il decreto del 18 febbraio chiama erroneamente renitenti i disertori per mancanza alla chiamata. Ricordo che il renitente è l’iscritto di leva, il quale, senza legittimo motivo, non si presenta nel giorno prefisso all’esame personale ed arruolamento (art. 187 e sgg. delle Leggi sul reclutamento). Sempre nel medesimo decreto poi si afferma che ‘la mancanza alla chiamata’ e le ‘diserzioni’ vengono considerate ‘diserzione in presenza del nemico’. Non è giusto affermare in un testo legislativo, che un reato viene considerato come un altro (sarebbe lo stesso volendo adeguare le pene del reato di furto a quello di reato di omicidio dire che il furto è considerato omicidio) e ciò perché non si può modificare la vera configurazione giuridica senza mutare le particolari caratteristiche di ciascun reato.”<sup>14</sup>

Ciancarini, non essendo disposto ad accettare passivamente questa manipolazione del diritto, rifiutò di stendere il decreto, gesto che gli costò il pensionamento anticipato deciso da Graziani.

In seguito alle proteste del procuratore generale e al suo allontanamento, l’incarico di stendere il testo fu affidato al colonnello della Giustizia Militare, Vitale Vitali, consulente presso il Gabinetto delle Forze Armate che avrebbe steso il disegno di legge poi confluito nei decreti legislativi del duce del 1944, n. 336 e n. 341, recanti provvidenze a favore dei disertori e dei renitenti presentatisi volontariamente o arrestati o condannati prima dell’8 marzo 1944.<sup>15</sup> Infatti, l’elevato numero di disertori, renitenti e mancanti alla chiamata avrebbe reso di fatto impossibile l’azione penale che infliggeva per tali reati la pena di morte. Pertanto l’articolo 2 del provvedimento n. 336, stabili per i mancanti alla chiamata e i disertori di qualunque classe di appartenenza, arrestati prima del 9 marzo 1944, la possibilità di beneficiare dell’esonero di pena presentando una domanda di arruolamento volontario al comandante di Grande Unità (o al comandante regionale nel caso dei tribunali militari regionali) che

13 ACS, RSI, Ministero Forze Armate – Gabinetto, busta 9, fascicolo 319, s.d., Osservazione sui provvedimenti legislativi di natura penale militare.

14 ACS, RSI, Ministero Forze Armate – Gabinetto, busta 9, fascicolo 319, s.d., Osservazione sui provvedimenti ... In realtà questa confusione proseguirà anche a livello storiografico al punto che molti storici persevereranno nell’inganno comprendendo nella categoria dei renitenti anche quella dei mancanti alla chiamata. Un dettagliato resoconto della vicenda è narrato in: ILARI, Storia del servizio militare, Vol. III, p. 210, n. 67 e in FRANZINELLI, Disertori, p. 227. L’episodio è ricordato anche da Giampaolo PANSA, Il gladio e l’aloro. L’esercito di Salò, Milano 1990, p. 25; da Luigi GANAPINI, La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori, Milano 2002, p. 79 e da TIEGHI, Le corti marziali.

15 Decreto legislativo del duce 11 marzo 1944, n. 336, Provvidenze a favore dei disertori e dei renitenti presentatisi volontariamente o arrestati o condannati prima dell’8 marzo 1944, Gazzetta Ufficiale 26 giugno 1944, n. 148.

avrebbe disposto la sospensione o la revoca del procedimento penale.<sup>16</sup> Dopo la presentazione della domanda, il Procuratore militare avrebbe proceduto all'archiviazione del procedimento.

Di fatto i nuovi provvedimenti consentivano genericamente l'applicabilità di circostanze attenuanti, divenendo efficaci strumenti per quei giudici militari che volevano evitare la pena capitale agli imputati del reato di diserzione. A detta di Graziani l'arruolamento volontario fu un "mezzo del quale i tribunali si valsero largamente a favore di molti imputati, neutralizzando in tal modo il ricorrere della norma"<sup>17</sup>. Per Virgilio Ilari l'affermazione di Graziani è

"sostanzialmente vera, ma è da sottolineare che, in effetti, si determinò un'iniqua disparità di trattamento che in ultima analisi dipese dall'atteggiamento di principio assunto dai singoli tribunali militari: ad esempio quelli di Venezia e Vicenza non comminarono nessuna condanna a morte, mentre la maggior parte degli altri ne inflissero e ne fecero eseguire parecchie decine"<sup>18</sup>.

Eppure da un'attenta analisi delle statistiche sulle fucilazioni per diserzione non emerge un quadro particolarmente grave. Se è vero che, come sostiene Ilari, i tribunali veneti non condannarono nessun soldato a morte, anche i tribunali lombardi non si comportarono molto diversamente: a Milano furono condannati solo cinque disertori nell'intero arco 1943–1945 e tale tendenza fu mantenuta anche dagli altri tribunali militari che, a fronte di un fenomeno di proporzioni notevoli, condannarono a morte un numero esiguo di assenti arbitrari.

Questo avvenne nonostante le continue pressioni del Governo e dello Stato Maggiore, Mussolini e Graziani in testa, affinché i giudici militari adottassero una maggiore severità di giudizio nei confronti dei disertori. Un episodio particolarmente significativo in tal senso accadde in Veneto nell'aprile 1944, quando nove reclute tra i diciannove e i ventidue anni, accusate del reato di diserzione, furono giudicate colpevoli e condannate a trent'anni di reclusione. Il Tribunale militare regionale di guerra di Venezia decise di accordare agli imputati le attenuanti generiche, evitando in tal modo di infliggere la pena di morte. La decisione dei magistrati veneti mandò Mussolini su tutte le furie: era possibile che i giudici non capissero la necessità di essere severi in un momento così tragico della storia nazionale? Come si pensava di fronteggiare il problema delle diserzioni, se chi avrebbe dovuto farlo con la necessaria severità, ben si guardava da adottare condotte esemplari? Mussolini inviò un dispaccio al maresciallo Graziani in cui chiedeva esplicitamente di far leggere a quei giudici ciò che "il professor Togliatti, capo del bolscevismo italiano", appena rientrato in Italia dalla Russia, aveva scrit-

16 AUSSME, I/1, busta 40, fascicolo 1341, s.d., Promemoria inviato personalmente ai Comandanti regionali – Disertori e mancanti alla chiamata che arrestati o presentatisi spontaneamente dopo il 25 maggio 1944, chiedono di essere assegnati a reparti operanti.

17 GRAZIANI, Una vita per l'Italia, p. 207. Citazione presente in ILARI, Storia del servizio militare, p. 210, n. 67.

18 ILARI, Storia del servizio militare, p. 63.

to in un articolo comparso su “L’Unità” del 10 aprile 1944.<sup>19</sup> Secondo Mussolini, i giudici avrebbero dovuto trarre le giuste conseguenze dalle parole di Togliatti, soprattutto quando affermava:

“Tutti i traditori, tutti gli agenti del nemico, tutti i sabotatori dello sforzo bellico devono essere colpiti duramente. Un Paese in guerra per la sua libertà non teme e non deve temere di ricorrere ai plotoni di esecuzione contro i traditori e il fascismo, ricordiamolo, oggi è un traditore del nostro Paese. Oggi abbiamo bisogno che tutti coloro che svolgono in frequente o poca attività, siano messi in condizione di non poterci nuocere, togliendoli dalla circolazione senza nessuna considerazione.”<sup>20</sup>

Il Capo di Stato Maggiore, generale Archimede Mischi, da sempre sostenitore di una linea dura nei confronti dei disertori e poco incline a tollerare la mancanza di severità dei tribunali militari, tuonava contro i tribunali militari regionali di guerra del Piemonte, della Lombardia e, ancora una volta, del Veneto, esprimendosi in tal modo:

“reputo opportuno rilevare come il numero delle diserzioni verificatesi sia in stretta relazione con il maggiore o minore rigore col quale procedono i vari Tribunali militari regionali nel giudicare renitenti e disertori. In Piemonte, in Lombardia e nel Veneto, infatti, molti militari denunciati per gli anzidetti reati sono stati assolti e immediatamente scarcerati, cavillando su ragioni di incompetenza, su circostanze attenuanti, quando non si è addivenuto, addirittura, alla soluzione piena, già in sede di istruttoria, per inesistenza del reato.”<sup>21</sup>

Le parole di Mischi trovano conferma nella documentazione prodotta dal Tribunale militare regionale di guerra di Milano; negli incartamenti processuali milanesi compare di frequente l’ordine di archiviazione del procedimento, a cui, quasi meccanicamente, è allegata la domanda di arruolamento volontario dell’imputato. Altrettanto frequenti sono, inoltre, le sentenze di assoluzione per i reati in questione. Questa documentazione e il relativamente esiguo numero di condanne a morte eseguite, sia qui sia in altre regioni, convincono da un lato sull’atteggiamento tollerante dei giudici militari e dall’altro portano a prendere con le dovute cautele l’affermazione di Giampaolo Pansa quando sostiene che l’espedito di “salvare” il renitente o il disertore che avesse chiesto di andare al fronte, incontrò l’ostilità di molti tribunali militari<sup>22</sup>.

In questa riluttanza a ricorrere alla pena capitale da parte dei giudici agivano un’adesione superficiale alla RSI, spesso frutto di un compromesso momentaneo e fortemente influenzata da posizioni politiche “attendiste”. Le incongruenze giuridiche del decreto di febbraio finirono così col fare il gioco di quei magistrati militari che, poco inclini a credere nella vittoria delle forze dell’Asse,

19 ACS, RSI, SPD/CR, busta 38, 1944 aprile 19, Appunto del duce per Graziani.

20 ACS, RSI, SPD/CR, busta 38, 1944 aprile 10, Stralcio di intercettazione radio, Bollettino n. 109. L’episodio è citato anche in Monica FIORAVANZO, *Mussolini e Hitler: la Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Roma 2009, p. 142.

21 AUSSME, I/1, busta 40, fascicolo 1.329, 1945 aprile 14, Circolare dello Stato Maggiore, Ufficio Operazioni e Servizi, Relazione sulla situazione della forza disponibile e sulle assenze arbitrarie.

22 Giampaolo PANSA, *L’esercito di Salò*, Milano 1970, p. 71.

cercavano di non risultare eccessivamente coinvolti nelle vicende della RSI. Per quanto concerne l'attività del Tribunale militare regionale di guerra di Milano, questa condotta venne adottata dalla maggioranza dei giudici.

Il bando del 18 febbraio non ottenne i risultati sperati, dato che solo 18.000 uomini si presentarono entro i termini stabiliti. Il decreto non impedì nuove diserzioni e assenze alla chiamata. Agli scarsi risultati seguirono rastrellamenti di giovani assenti arbitrari, molti dei quali erano rimasti semplicemente a casa o non erano riusciti ad arruolarsi nelle formazioni partigiane.<sup>23</sup> Il plotone d'esecuzione agiva come deterrente alle diserzioni fino a un certo punto, spesso ottenendo l'effetto contrario, spingendo sia i disertori, ma anche i mancanti alla chiamata e i renitenti equiparati a tutti gli effetti a disertori, a fuggire in montagna.

Molti giovani erano catturati durante i rastrellamenti, che, generalmente, avvenivano in modo coordinato tra autorità tedesche e repubblicane. Emblematico in questo senso è il caso del paese di Carugate, in provincia di Milano, dove le violenze compiute dai militari tedeschi e italiani durante un imponente rastrellamento indussero il prefetto di Milano a inviare una protesta, il 3 luglio 1944, al generale Wening, comandante della Piazza di Milano, denunciando l'allarme determinato nella popolazione. Il prefetto affermava:

“L'operazione si è conclusa con l'arresto di 96 giovani, alcuni dei quali renitenti di leva, altri in attesa di chiamata per la leva di mare, altri in possesso di regolare esonero e altri ancora non soggetti a obblighi di leva, nonché con la requisizione di n. 107 apparecchi radio di proprietà di abitanti del luogo e che sono stati dati in consegna al podestà. Lo svolgimento dell'operazione e soprattutto il testo dell'ultimatum hanno molto allarmato la popolazione. Mi permetto di segnalare alla vostra competenza l'opportunità che operazioni di questa natura, nell'abitato dei Comuni della Provincia di Milano, siano concordate con la stessa Prefettura, giacché allo stesso scopo, di fermare cioè giovani che non si sono presentati alla leva o al servizio del lavoro, si stanno svolgendo da oltre un mese operazioni su ordine di questa Prefettura. In tale occasione nessuna arma è stata rinvenuta e nessun materiale di propaganda sovversiva. Vi sarei pertanto grato se voleste disporre una revisione dei 96 arrestati in Carugate per accertare la loro posizione di renitenti o meno e di comunicare se nulla abbiate in contrario e che io possa ordinare la restituzione ai legittimi proprietari dei 107 apparecchi radio sequestrati, non essendo emerso, come detto sopra, nulla di anormale.”<sup>24</sup>

Il rastrellamento, avvenuto il 16 giugno, era stato compiuto da circa sessanta militari germanici, accompagnati da qualche centinaio di soldati italiani agli ordini del tenente di polizia Pietro Koch<sup>25</sup>. Essi avevano circondato il paese e

23 ILARI, Storia del servizio militare p. 64.

24 ASMi, Gabinetto Prefettura Seconda serie, busta 365, 1944 luglio 3, Nota del prefetto al generale Wening, comandante Militare della Piazza di Milano.

25 Pietro Koch nato a Benevento il 18 agosto 1918, nel corso del secondo conflitto mondiale ricoprì l'incarico di comandante di un reparto speciale di Pubblica sicurezza della Repubblica sociale italiana, tristemente famoso come *Banda Koch*, che svolse la propria attività a Roma e a Milano, rendendosi responsabile di violenze e assassinii di partigiani e di altri ricercati per vari motivi (ebrei, disertori, etc.). Koch fu catturato poco dopo la guerra e fucilato a Forte Bravetta, nelle vicinanze di Roma, il 5 giugno 1945. Massimiliano GRINER, La “Banda Koch”. Il reparto speciale di polizia (1943–1944), Torino 2000.

consegnato al podestà un ultimatum.<sup>26</sup> Il podestà annunciò alla popolazione le disposizioni dell'ultimatum con un altoparlante collocato su un furgone. Sin dalle ore 7.00 la popolazione cominciò a recarsi in piazza per consegnare armi e apparecchi radio. Mezz'ora dopo il tenente Pietro Koch, comandante delle forze italiane, a mezzo altoparlante comunicava alla popolazione di sapere che in paese si ascoltava Radio Londra e che avvenivano manifestazioni antitedesche mediante scritte sui muri e affissioni di manifestini. Il tenente Koch invitava la popolazione ad astenersi da quanto fosse pregiudizievole alla sicurezza e al prestigio dell'esercito tedesco, perché altrimenti cinquanta ostaggi sarebbero stati passati per le armi. Il comandante ordinava poi che le donne e i ragazzi sotto i sedici anni di età, lasciassero la piazza e rientrassero immediatamente nelle rispettive abitazioni. Il podestà ricordava che, dopo l'allontanamento di donne, bambini e ragazzi, il tenente Koch "faceva incolonnare per sei tutti gli uomini ordinando ai giovani aventi obblighi militari delle classi 1916/1917/1918 e 1922/1923/1924/1925/1926 di schierarsi separatamente"<sup>27</sup>. Mentre moltissime case venivano perquisite e il territorio del comune era completamente circondato e perlustrato dai soldati italo-tedeschi, furono controllati i documenti di tutti i fermati. I giovani di leva furono poi caricati sui camion e trasportati a Monza, mentre Pietro Koch decise di perquisire il municipio, rinvenendo nel solaio tre quadri con le effigi degli ex reali, che gettò dalla finestra. Subito dopo tre bandiere con lo stemma sabauda subirono la stessa sorte.<sup>28</sup>

A volte i rastrellamenti terminavano in modo ancora più tragico; allora le relazioni dei corpi di pubblica sicurezza finivano coll'assomigliarsi, almeno nella formulazione delle circostanze che avevano generato il fermento o, addirittura, la morte dei disertori fermati. È quasi superfluo dire che la maggior parte di questi fascicoli fu archiviata in sede istruttoria. Sarebbe stato difficile procedere contro corpi quali le Brigate Nere e, a Milano, la Legione Autonoma "Ettore Muti", senza causare conseguenze negative per tutto il sistema inquirente della RSI. "Nel corso di una vasta operazione di rastrellamento", così cominciava una relazione del dottor Ferdinando Pepe, commissario di polizia addetto della Legione Autonoma Ettore Muti, operante a Milano nella zona di Baggio,

"diretta dal capitano Pasquale Cardella di questa Legione, eseguito da un reparto di arditi nelle prime ore di ieri nella zona di Baggio-Quinto Romano, due giovani aventi obblighi di leva, nel tentativo di sottrarsi alla cattura erano rimasti uccisi durante l'inseguimento da colpi di arma da fuoco"<sup>29</sup>.

I due giovani disertori furono fermati "nelle prime ore del mattino" del 29 novembre 1944. Il primo, di origine calabrese, classe 1918, aveva fatto

26 ASMi, Gabinetto Prefettura Seconda serie, busta 365, 1944 giugno 16, Ultimatum rilasciato al podestà di Carugate.

27 Ibidem, 1944 giugno 16, Rapporto di polizia. Testimonianza rilasciata dal podestà di Carugate.

28 Ibidem.

29 ASMi, TMTMi, Fascicoli processuali, busta 231, fascicolo 12.748, 1944 novembre 30, Legione Autonoma Mobile Ettore Muti, Operazione di rastrellamento nella zona Baggio - Quinto Romano.

parte del 65 reggimento motorizzato di Milano. Dopo l'8 settembre si era allontanato dal proprio reparto, evitando in seguito di regolarizzare la propria posizione davanti agli obblighi di leva. Inoltre, era stato indicato come appartenente a una formazione partigiana operante nella zona di Settimo Milanese, Quinto Romano, Menzoro. L'altro giovane era lombardo di origine, nato ad Abbiategrasso nel 1924; non aveva risposto alla chiamata alle armi. La relazione non diceva altro sui due disertori e, altrettanto succintamente, forniva un'asciutta narrazione delle circostanze in cui i due giovani furono uccisi.<sup>30</sup>

Il Tribunale militare di Milano si occupò della questione in modo distratto, non furono svolte indagini per chiarire la dinamica dei fatti né furono identificati gli autori materiali del duplice omicidio. Il 23 gennaio 1945, poco meno di un mese dopo la vicenda, il sostituto procuratore Giuseppe Bartolotta dichiarava il non luogo a procedere

“poiché, a prescindere o no dall'identificazione degli autori del reato, che sono rimasti ignoti, i medesimi non andrebbero rinviati a giudizio, non potendo loro addebitare il reato di ferimento seguito da morte [...] avendo essi agito in esecuzione di un loro dovere”<sup>31</sup>.

### Perché disertori?

Si disertava per mille ragioni. Se dovessimo fare una casistica analitica delle assenze arbitrarie, le motivazioni risulterebbero numerose e diverse.

Certamente sulla scelta di abbandonare il reparto presso cui si prestava servizio o rendersi “uccel di bosco” evitando di rispondere alla chiamata alle armi, agiva l'attrazione della lotta partigiana. Eppure, come ha sostenuto Renzo De Felice, non si trattava solamente di una “consapevole scelta di campo in senso antifascista, che indubbiamente ci fu, ma che riguardò solo una minoranza”<sup>32</sup>. In quasi tutti i disertori, renitenti e mancanti alla chiamata, agiva una certa resistenza a voler collaborare con la repubblica sociale e con i suoi alleati. Essi spesso si mantennero su posizioni d'attesa, limitandosi ad assumere comportamenti guardinghi e prudenti, abbandonando le proprie abitazioni solo in caso di rastrellamenti della polizia fascista e della GNR.<sup>33</sup> A tal proposito, il generale Gioacchino Solinas, comandante regionale della Lombardia, visibilmente alterato nel giugno del 1944, riferiva:

“I militari preferiscono disertare, fidando nell'impunità: e non è detto che i disertori passino ai partigiani, ché l'ignavia della maggior parte dei giovani non consente loro di affrontare quest'altro rischio. Se ne vanno tranquillamente a casa, dove nessuno li va a prendere per far valere l'imperio della legge; non i carabinieri, non i militi della GNR, per i quali sta valendo il procedimento inverso di qualche tempo fa, quando – per non andare ai campi di addestramento in Germania – preferivano, dall'esercito, arruolarsi nella Guardia, che rima-

30 Ibidem.

31 ASMi, TMTMi, Fascicoli processuali, busta 231, fascicolo 12.748, 1944 gennaio 23, Richiesta di non dar luogo a procedere del sostituto procuratore Giuseppe Bartolotta.

32 DE FELICE, Mussolini l'alleato, vol. II, p. 303.

33 Giampaolo Pansa, Guerra partigiana tra Genova e il Po, Bologna 1998, p. 57, già citato da DE FELICE, vol. II: Mussolini l'alleato, p. 303, n. 1.

neva in Italia. Ora, di fronte al timore dei partigiani verso di sé e verso le proprie famiglie, cercano di rientrare nell'Esercito.”<sup>34</sup>

Inoltre, ad aggiungere ulteriore confusione, agivano anche gli atteggiamenti poco chiari degli uffici centrali e periferici dell'amministrazione militare repubblicana addetti al reclutamento, che spesso tendevano a considerare “ribelli” sia chi si era realmente unito ai partigiani, sia chi si era semplicemente nascosto, sopravvivendo grazie all'aiuto di famigliari e delle popolazioni locali, arrivando anche a compiere atti illegali per ragioni di necessità o di semplice opportunismo.

In Lombardia, l'Ufficio diserzioni della Procura militare di Milano offre un campionario particolarmente interessante sulle molteplici ragioni che indussero molti giovani ad assentarsi arbitrariamente. Dallo studio dei fascicoli processuali, in particolare degli interrogatori degli imputati e dei rapporti dei comandanti territoriali sulle indagini svolte, emergono le plausibili motivazioni che spinsero tanti uomini alla diserzione, alla renitenza e alla mancanza alla chiamata. Per quanto concerne gli interrogatori, è doveroso ricordare che la sincerità delle risposte è discutibile, considerate le condizioni psicologiche e materiali in cui gli imputati si trovavano. Ciò premesso, le motivazioni più ricorrenti che emergono dagli interrogatori e dalla restante documentazione di cui è costituito un fascicolo processuale<sup>35</sup>, possono essere riassunte in poco più di una decina.

La maggior parte di questi fascicoli era di frequente archiviata poiché l'imputato aveva prodotto domanda di arruolamento in reparto operante. E, infatti, sono moltissime le domande allegate all'interrogatorio, soprattutto nel caso in cui il disertore, il mancante alla chiamata, il renitente di turno avessero avuto la sfortuna di incappare in qualche pattuglia di militi e fossero stati denunciati al tribunale militare.

In primo luogo, come sostiene Emanuele Mastrangelo, agiva l'attesa della pace che, a detta degli Alleati, sarebbe presto giunta. A questa promessa seguiva la minaccia di rappresaglia contro tutti coloro, famiglie comprese, che si fossero arruolati nell'esercito della RSI.<sup>36</sup>

Casi come questi erano particolarmente numerosi e spesso erano ricordati da poche e sintetiche frasi riportate sui rapporti d'indagine trasmessi all'autorità giudiziaria militare dalle questure della Polizia di Stato o dagli uffici della

34 AUSSME, I/1 (RSI), busta 40, fascicolo 1333, 1944 maggio 27, 205 Comando militare regionale della Lombardia. Diserzioni.

35 Ricordiamo che un fascicolo processuale può comporsi di varia documentazione accessoria. In alcuni casi i fascicoli comprendono solo la denuncia e, al limite, il foglio matricolare del denunciato, in altri sono molto corposi e includono vari interrogatori, il rapporto informativo del comandante del reparto dove prestava servizio l'imputato, relazioni del giudice istruttore o del sostituto procuratore, memoriali difensivi, atti giuridici inerenti all'azione penale (atto di scarcerazione, mandati di cattura, mandati di comparizione, sentenza). ASMi, TMRGMi, Fascicoli processuali, busta 59, 1944 dicembre 6, Ordine di cattura (notificato in carcere).

36 Emanuele MASTRANGELO, *Presenti arbitrari. Le diserzioni nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana*, Genova 2012, p. 17 s.; sulla questione si vedano anche DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, vol. II, p. 310; LUTZ KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino 2007, p. 284.

GNR. Frasi come: “Si ritiene che il milite in oggetto, non sia rientrato [da una licenza di cinque giorni], perché minacciato di rappresaglia sui famigliari”<sup>37</sup>, comparivano con una certa frequenza. Inoltre, in talune zone della Lombardia, dove era fervente l’attività resistenziale, i partigiani arrivavano a minacciare direttamente i militari impegnati in operazioni di rastrellamento. Il comando militare regionale era particolarmente attento alle dinamiche legate alla diserzione, al punto da segnalare con toni preoccupati lo sviluppo della Resistenza, specie in Valtellina, proprio grazie ai numerosi disertori che affluivano nelle sue file.

“Il 18° Comando provinciale interpellato da questo Comando sulle cause del recrudimento degli allontanamenti arbitrari, verificatisi durante lo scorso mese di settembre nella zona sottoposta alla sua giurisdizione, ha fatto presente che il fatto lamentato è determinato da una nuova ripresa della propaganda dei ribelli, i quali nei primi giorni del detto mese hanno affisso nella maggior parte dei paesi della Valtellina, manifestini dattilografati e stampati esortanti i militari alla diserzione e al passaggio alle loro bande.”<sup>38</sup>

A volte la propaganda partigiana partiva dall’interno dei reparti militari. Il tenente Piero Aringhieri, del Battaglione Azzurro, di stanza sul lago Maggiore, fu incaricato di stendere una dettagliata relazione a seguito della diserzione di sette avieri. Il resoconto, inviato poi al Tribunale di Milano, riportava la testimonianza di un militare informato sui fatti che sosteneva:

“Qualche cosa di strano succede nella compagnia. Ci dev’essere senz’altro, signor Tenente, un’organizzazione che agisce in seno alla compagnia ed anche in seno al battaglione. Troppo malumore c’è nel reparto. Troppi sono quelli che parlano male, anche con disfattismo. Troppi parlano di andarsene. E tutto ciò mi fa male perché la mia fede è incrollabile.”<sup>39</sup>

Nella stessa relazione si legge: “Il sergente [...] mi ha più di una volta invitato a fuggire con lui ed al mio rifiuto mi ammoniva di non dire nulla, altrimenti avrebbe pagato la mia famiglia”. Il generale Croce confermava questi fatti, tutt’altro che sporadici, riportando: “risulta, inoltre, che minacce di gravi rappresaglie sono fatte alle famiglie di coloro che risiedono in provincia e che non ottemperano agli ordini impartiti dai capibanda”<sup>40</sup>.

La preoccupazione sulle sorti delle famiglie delle reclute, in pessime condizioni economiche contingenti alla situazione bellica, e l’impossibilità di recarsi in licenza influivano nella scelta dell’allontanamento arbitrario.<sup>41</sup> Proprio di questo si lamentava un milite della GNR, classe 1923, residente a Castione in provincia di Sondrio, quando durante un trasferimento a Parma, il 12 aprile 1944,

37 ASMi, TMRGMi, Fascicoli processuali, busta 20, 1945 febbraio 18, Seconda Legione GNR di Frontiera, Rapporto di denuncia per diserzione.

38 AUSSME, RSI, I/1, busta 40, fascicolo 1.331, 1944 ottobre 8, 205 Comando militare regionale – Inchiesta sulla diserzione dei militari, Milano.

39 ASMi, TMTMi, Fascicoli processuali, busta 236, fascicolo 13.189, 1944 luglio 22, Relazione sulla fuga di alcuni militari da Ranco (Va) nella notte tra il 19 e il 20 luglio e sulle sue cause determinanti.

40 AUSSME, RSI, I/1, busta 40, fascicolo 1.331, 1944 ottobre 8, 205 Comando militare regionale – Inchiesta sulla diserzione dei militari.

41 MASTRANGELO, Presenti arbitrari, p. 19.

decise di scendere dal treno pochi chilometri dopo la partenza per raggiungere i suoi parenti. Fu arrestato a Sondrio, qualche tempo dopo, mentre era intento a sbrigare alcuni affari di famiglia. L'interrogatorio avvenne nel carcere giudiziario la mattina del 23 marzo 1945. Il milite si difese affermando di non avere intenzione di disertare, ma solo di recarsi in famiglia per accertarsi delle condizioni dei propri cari. Desiderava inoltre

“rimanere a casa per alcuni giorni per aiutare mio padre in alcuni urgenti lavori in campagna [...]. Bisogna tener presenti le condizioni della mia famiglia: il padre vecchio e quasi inabile al lavoro, due fratelli dispersi in guerra, un terzo a casa pure invalido di guerra. Vista la necessità della mia presenza e l'urgenza dei lavori di campagna in corso, mi sono fermato più del tempo stabilito per essere dichiarato disertore. Non ho avuto l'impressione che qualcuno mi avesse denunciato e, visto che nessuno mi aveva cercato, decisi di rimanere a casa”<sup>42</sup>.

Le famiglie, spesso lontane o addirittura separate dalla linea del fronte, agivano come richiamo pressoché continuo nei confronti dei militari, inducendoli alla diserzione. Nelle denunce dei comandanti dei reparti in cui si verificavano gli allontanamenti arbitrari, comparivano di frequente frasi come “detto militare ha i genitori in provincia occupata dal nemico e, pertanto, si ha ragione di ritenere che, allontanandosi dal proprio reparto, egli abbia cercato di raggiungere la famiglia”<sup>43</sup>. In particolare, la nostalgia e la preoccupazione per i cari lontani inducevano a disertare anche i militi più ligi al dovere; a questo malessere diffuso tra le reclute, faceva riferimento il rapporto di denuncia del capo del SID (Servizio Informazioni Difesa) presso cui prestava servizio una giovane recluta originaria di Lucca che abbandonò il reparto spontaneamente l'8 giugno 1944. Il comandante non si capacitava della scelta del giovane giacché “pur dichiarando di non gradire la nuova assegnazione, si è dimostrato attivo, serio, capace del lavoro a cui era stato proposto ed animato da spirito di sacrificio per aver eseguito, sin dai primi giorni, orari di lavoro che a volte sono stati prolungati per l'intera notte”. Il ragazzo, quindi, lavorava con zelo, ma in lui cresceva un malessere dovuto “all'unico suo rammarico: la lontananza dalla famiglia” che spesso manifestava esprimendo il desiderio di poter tornare in seno ad essa, sia pure per breve licenza. Tale desiderio non lo nascondeva ai suoi camerati e “formava oggetto di una sua continua preoccupazione”<sup>44</sup>.

A questi elementi si aggiungevano la paura generalizzata di molte reclute di essere deportate in Germania come forza lavoro coatta, per cui era radicato il sospetto che all'arruolamento sarebbe seguito il trasferimento in territorio tedesco.

Il comando regionale militare della Lombardia per bocca del suo comandante, il generale Filippo Diamanti, dolendosi per le numerose diserzioni verificatesi in

42 ASMi, TMRGMi, Fascicoli processuali, busta 11, 1945 marzo 23, Interrogatorio.

43 ASMi, TMRGMi, Fascicoli processuali, busta 11, 1944 marzo 18, Denuncia di assenza arbitraria dalla Brigata S.R. di Robbio Lomellina.

44 ASMi, TMRGMi, Fascicoli processuali, busta 130, s.d., Rapporto informativo.

Valtellina sosteneva come “le diserzioni dei militari avvengono, come al solito, al timore dell’invio in Germania, tanto più che esse si sono verificate immediatamente dopo l’ordine di scioglimento dei distaccamenti di Bormio e Morbegno”<sup>45</sup>.

La scarsa considerazione, se non addirittura l’esplicita condanna, da parte delle popolazioni civili che spesso vedevano in queste formazioni militari un inutile tentativo di prolungare una guerra ormai perduta, generava ulteriore frustrazione nelle reclute.<sup>46</sup>

“Il 21 febbraio 1945, ribelli armati, tesero un’imboscata a un plotone della GNR di Delebio (SO), composto di cinque legionari, mentre transitava sulla passerella dell’Adda, sulla strada Delebio-Dubino. Il fatto è avvenuto alle ore 14 circa. Due legionari decedettero subito dopo l’attacco, altri tre rimasero feriti più o meno gravemente. Intervenne subito per rinforzo il tenente Marsano Carlo, comandante del plotone, con tutti gli uomini ed armi disponibili che aveva in caserma. Nel frattempo, nella piazzetta del paese sita nei pressi della caserma, si era formato un assembramento di persone di ogni sesso. Gente che commentava i fatti sotto diversi punti di vista. Frasi ironiche, comportamento poco serio di fronte alla grave aggressione dei fuorilegge. Donne pettegole che non si sono sentite in grado di disapprovare l’operato dei banditi. Il milite [...], uscito incontro ai compagni, di fronte al comportamento dei curiosi, esasperato di quanto era accaduto ai camerati, ordinava ai civili di allontanarsi subito e di ritirarsi nelle loro abitazioni. Poiché da parte di diverse persone non venne ottemperato all’ordine, ed alcune di esse, non identificate, hanno continuato a sghignazzare, il [...] lanciava una bomba a mano a scopo intimidatorio e per far sciogliere immediatamente l’assembramento. La bomba a mano esplodeva vicino a una finestra, ferendo alcune persone che vi erano affacciate.”<sup>47</sup>

Molti soldati destinati alle zone di residenza temevano di essere coinvolti nella guerra contro i partigiani e quindi contro altri individui conosciuti da sempre, perché originari degli stessi luoghi dei militari:

“Il giorno 16 giugno 1944 un ufficiale e 9 soldati del 18° Deposito misto provinciale hanno disertato. L’ufficiale che ha disertato ha dichiarato ai suoi colleghi che si sarebbe allontanato poiché: ‘non intendeva dare né ricevere fucilate dai suoi valligiani.’”<sup>48</sup>

A far lievitare il numero dei disertori agivano poi la demoralizzazione e la delusione a causa della disorganizzazione e della mancanza di mezzi in cui si trovavano le caserme e l’esercito repubblicano in generale (mancanza di uniformi, di generi alimentari, armi, etc.). Accadeva non di rado che i soldati fossero costretti a vivere in situazioni estremamente degradate al punto da non potersi cambiare d’abito anche per molti giorni. Almeno a questa necessità faceva appello come attenuante un soldato di stanza presso il 15° deposito misto di Varese, quando, interrogato dal giudice istruttore, tenente Guido Pighetti, così rispondeva

45 AUSSME, RSI, I/1 (RSI), busta 40, fascicolo 1.333, 1944 luglio 3, 205 Comando militare regionale della Lombardia, Diserzioni.

46 MASTRANGELO, Presenti arbitrari, p. 23.

47 ASMi, TMTMi, Fascicoli processuali, busta 229, fascicolo 12.628, 1945 febbraio 28, Rapporto circa il lancio di una bomba a mano.

48 AUSSME, RSI, I/1, busta 40, fascicolo 1.333, 1944 luglio 3, 205 Comando militare regionale della Lombardia, Diserzioni.

“Il giorno 3 aprile mi sono arbitrariamente allontanato dal reparto per andare a casa a cambiare la biancheria, dato che da ventiquattro giorni mi trovavo alle armi e non ero ancora stato vestito. Mi trattenni a casa dei miei famigliari fino al 20 maggio, giorno in cui fui arrestato dalla GNR che mi tradusse nella caserma di Saronno.”<sup>49</sup>

Tra i problemi riscontrati, particolare preoccupazione destava l'esonero di cui godevano numerose potenziali reclute che sfuggivano all'arruolamento grazie alla loro condizione di operai militarizzati addetti a industrie “protette”, ossia alle dipendenze delle forze germaniche. Inoltre agiva come deterrente dall'arruolamento l'incorporamento in organizzazioni tedesche e italiane quali Flak, Organizzazione Todt o Organizzazione Paladino.<sup>50</sup> Erano soprattutto le organizzazioni tedesche a sottrarre il maggior numero di reclute all'esercito, il quale reagiva più a parole che con i fatti. Ogni tentativo di farsi restituire i giovani di leva arruolati nella Todt e nella Flak restava, nella maggior parte dei casi, privo di efficacia. Qualche successo in quest'azione di recupero fu conseguito grazie all'Ispettorato del Lavoro cui faceva capo l'Organizzazione Paladino, la versione italiana della Todt.

Proprio di questo si lamentava il generale Francesco Paladino che, la mattina del 15 gennaio, partecipò a una riunione dello Stato maggiore dove si era dibattuto di come far rientrare nei ranghi dell'esercito i lavoratori militarizzati di leva in servizio presso l'Ispettorato del lavoro. Paladino si oppose a tal eventualità perché altre volte, in conseguenza del bando di “restituzione”, solo l'Ispettorato del lavoro aveva dovuto obbedire all'ordine, mentre tutte le altre organizzazioni similari (Todt, Speer, ditte protette, ecc.) ne erano state esentate.

“Ciò ha generato completa sfiducia – concludeva Paladino – nell'Ispettorato Militare del Lavoro con conseguenti defezionamenti per mettersi sotto le garanzie offerte dalle organizzazioni citate, oppure per porsi fuori legge.”<sup>51</sup>

Di solito però “gli imboscati della Todt” riuscivano a scampare all'arresto per diserzione. I pochi arrestati erano condotti in carcere e interrogati dai sostituti procuratori. In tale situazione spesso ammettevano di aver preferito la Todt o la Flak non solo per evitare il servizio militare, ma per molte altre ragioni. In un interrogatorio rilasciato il 27 settembre 1944 presso il sostituto procuratore Filippo Italia, il milite N. L., originario di Sondrio, dichiarava di essersi allontanato arbitrariamente durante il viaggio di trasferimento dal capoluogo valtellinese al centro di addestramento di Como. Inizialmente il disertore si

49 ASMi, TMRGMi, Fascicoli processuali, busta 20, 1944 maggio 28, Tribunale Militare Regionale di Guerra di Milano: Ufficio del Giudice Istruttore; Interrogatorio.

50 La Flak era la contraerea germanica che utilizzava copiosamente personale italiano; l'Organizzazione Todt curava la realizzazione di opere di comunicazione e di difesa, reclutando mano d'opera italiana anche tra militari ed ex partigiani (dopo l'amnistia del 28 ottobre 1944); l'Organizzazione Paladino aveva mansioni simili ma era italiana, dipendente dal ministero della Difesa. Cfr. DE FELICE, Mussolini l'alleato, vol. II, pp. 305–307; KLINKHAMMER, L'occupazione tedesca, p. 279 s.

51 AUSSME, RSI, I/1, busta 40, fascicolo 1.334, 1945 gennaio 19, Comunicazione allo Stato Maggiore dall'Ispettorato militare del lavoro – Renitenti, disertori e complementi per le divisioni.

giustificava accampando come motivo la necessità di fare visita ai nonni che risiedevano a Morbegno in quanto

“non avevo precisamente l'intenzione di disertare, ma intendevo solamente fare una scappata a casa dei miei nonni a Morbegno, onde provvedermi di alcuni indumenti personali, prima di partire con la mia compagnia per la zona di impiego”.<sup>52</sup>

Fu a quel punto che il giovane valtellinese, giunto a casa dei nonni, seppe dell'esistenza in paese di una sezione dell'Organizzazione Todt; decise pertanto di presentarsi all'ufficio reclutamento e fu ingaggiato come conducente di quadrupedi. All'atto della firma, L. fece presente la sua condizione di arruolato della GNR, ma gli ufficiali tedeschi lo rassicurarono dicendogli che lavorando alle loro dipendenze “perlomeno non correva il rischio di imbrancarsi con i ribelli”<sup>53</sup>. Il magistrato incalzava il militare:

“DOMANDA: Comunque siano le cose, sapevi però che agendo nel modo in cui hai agito ti sei reso disertore e perciò passibile dalle pene previste dalle leggi in vigore, che comminano, per i disertori, la pena di morte? RISPOSTA: Affermo che sapevo benissimo di essere ritenuto disertore non ritornando più al mio reparto. Però ritenevo che costituisse una notevole attenuante il fatto di essermi ingaggiato al lavoro per conto di un'organizzazione germanica. A ciò venni anche indotto dal fatto che gli ingaggiatori non diedero alcuna importanza alla mia posizione militare”.

A questo punto il procuratore, abbandonato ogni riferimento alla ricostruzione oggettiva dei fatti, domandava all'interrogato di dichiarare sinceramente “se intendevi o meno disertare dalla GNR perché in te non era efficiente fede [sic] per continuare a militare nei suoi ranghi”. Il giovane rispondeva, senza incertezze né titubanza:

“Non è perché io sia privo di fede. Con quel mezzo io intendevo rimanere vicino i miei vecchi nonni, i quali mi hanno sempre fatto da genitori adottivi in quanto i miei genitori mi hanno abbandonato sin dall'età di due anni. Che non mi manchi la fede necessaria per militare nelle file della GNR sta anche il fatto che abbia subito delle minacce da parte dei miei compagni solo perché sono ritenuto un volontario.”<sup>54</sup>

A tale dichiarazione, fu allegata la domanda di arruolamento volontario.

La Lombardia non godeva certo di migliore salute. Proprio da quella regione provenivano le segnalazioni più preoccupanti su questa emorragia di giovani che confluivano nelle organizzazioni del lavoro o nelle industrie protette. In una relazione inviata il 30 dicembre 1944 al segretario del partito Alessandro Pavolini dalla federazione di Brescia, i toni della denuncia si facevano aspri soprattutto nei confronti degli industriali che traevano diretto vantaggio dalla situazione.<sup>55</sup> Secondo la relazione le autorità politiche avevano da poco appreso

52 ASMi, TMRGMi, Fascicoli processuali, busta 7, 1944 settembre 27, Tribunale Militare Regionale di Guerra di Milano: Ufficio diserzioni; Interrogatorio.

53 Ibidem.

54 Ibidem.

55 ACS, RSI, SPD, CR (1943–1945), busta 68, Promemoria del Federazione di Brescia sulla dispensa della presentazione alle armi reclute 1924–25.

che gli stabilimenti così detti “protetti”, ossia al servizio delle FF.AA. germaniche, potevano trattenere al lavoro i giovani delle classi 1924/1925 e anzi richiamare le reclute presentatesi giorni prima ai distretti militari. Questa disposizione non era giustificata agli occhi delle autorità fasciste, poiché i ragazzi non erano indispensabili a nessuno stabilimento, specie in quel momento in cui si trovava manodopera in abbondanza, anche specializzata. La colpa era addossata agli industriali che, sollecitava la relazione, dovevano smetterla “una buona volta” di sabotare ogni disposizione e di far credere agli alleati esattamente il contrario di quanto affermato; perché “noi viviamo da anni negli stabilimenti e sappiamo bene come si può sostituire un giovanotto. Il guaio è che la persona anziana costa molto di più e, come rendimento, è forse inferiore del giovane”. La relazione alternando un profondo senso di frustrazione a reazioni sproporzionate, trovava le sue punte più accese quando tirava in ballo le responsabilità degli industriali:

“Si è fatto di tutto per convincere quei giovani a presentarsi alle armi e si deve ora vedere che se ne tornano a casa. Dal 1870 tutte le reclute hanno sempre svolto il servizio militare e perché questi non dovrebbero farlo? Il senso di giustizia deve trionfare specie ora che sono tutti assetati di vera giustizia. Non cominciamo a dare la possibilità che i figli di papà eludano le leggi. Tutti debbono fare il militare e vi assicuriamo che anche gli industriali porteranno a termine nel tempo previsto le loro commesse con le FF. AA tedesche; se così non sarà, fucilate uno o due e gli altri si arrangeranno. Ancora una volta vi preghiamo caldamente di non lasciarsi prendere la mano dagli industriali, che purtroppo accampano mille scuse per non compiere il loro dovere di buoni italiani.”<sup>56</sup>

Facevano da contraltare a queste “diserzioni per convenienza” i molti allontanamenti generati dal mancato impiego di unità militari, inoperose per lunghi periodi, o dal sincero desiderio di confluire in reparti operativi presso il fronte. A volte il fascicolo processuale annovera lettere scritte dall'imputato a familiari e amici in cui si chiariscono le motivazioni del passaggio a reparti più “combattivi” quali quelli della X Mas, Brigate Nere, etc.

Il 10 maggio 1944, un allievo milite, classe 1922, appartenente al 2° Battaglione, Legione M, Guardia del Duce, fu denunciato dal suo comandante per mancato rientro da una licenza di cinque giorni. Il comandante, particolarmente allarmato dal comportamento di un milite che “non aveva mai dato motivi di lagnanza durante il suo servizio”<sup>57</sup>, allegava alla denuncia una lettera indirizzata a un legionario, amico del milite, dove comunicava di essere in partenza per il fronte:

“mi spiace molto doverti lasciare, perché sappi che sono in partenza per il fronte, sarei stato molto contento essere in tua compagnia. Ora ti pregherei di farmi un grande piacere. Tra qualche momento ti verrà a trovare la signorina Valeria e dovresti consegnargli la mia biancheria che tengo dalla lavanderia e qualcos'altro che tengo nello zaino della roba mia personale. Incarico te perché conosco il tuo carattere e se un giorno ci incontreremo con la

56 Ibidem.

57 ASMi, TMRGMi, Fascicoli processuali, busta 59, 1944 giugno 2, Rapporto informativo.

Vittoria in pugno potrò pagarti il disturbo. Saluta tanto [omissis] e in particolar modo a te un cameratesco saluto. Col Duce e per il Duce fino alla morte.”<sup>58</sup>

Il legionario entrò a far parte del Battaglione Barbarigo come effettivo della X Mas, trovando la morte sul fronte di Nettuno circa un mese dopo aver scritto la lettera.<sup>59</sup>

Tra i militari che decidevano arbitrariamente di passare ad altro corpo combattente, alcuni preferivano tale scelta motivati solo da “interesse e comodità” in quanto certi corpi offrivano migliori condizioni di vita nonché di salario. Probabilmente a questo pensava un milite scelto, classe 1904, in servizio presso la GNR di Menaggio, in provincia di Como, quando, la sera del 15 dicembre, non rientrò dalla libera uscita. Furono gli stessi compagni a rivelare ai sottoufficiali incaricati di indagare che “si è arbitrariamente allontanato dal reparto per recarsi ad arruolare nelle Brigate Nere”<sup>60</sup>. Le indagini, rilevava il rapporto, erano parse sin da subito particolarmente ardue perché il milite era originario di una località del viterbese occupata dal nemico. Pertanto, non avendo il ricercato elevato domicilio in alcuna zona dell’Italia repubblicana, era impossibile rilevare con precisione dove si fosse rifugiato. Eppure, secondo le indagini svolte soprattutto tra i camerati a lui più vicini, I., nel compiere la scelta di allontanamento arbitrario, fu spinto da “sentimenti di interesse e comodità” nella convinzione, data anche la sua età (classe 1904), di trovare quello che cercava arruolandosi nelle Brigate Nere. Infatti, già da vari giorni il milite esaltava questo corpo dicendo che “gode di maggiore libertà, meglio stipendiato ed accasermato sempre in zone comode”<sup>61</sup>. Per tutto ciò il comandante della compagnia lo ritenne responsabile di diserzione e lo denunciò al Procuratore di Stato del Tribunale militare di Milano.

Non solo l’arbitrario allontanamento finalizzato ad arruolamento in altro corpo era perseguito, ma anche l’aver istigato militari a farlo. Una circolare emanata il 29 marzo del 1945, a poco meno di un mese dalla fine della repubblica sociale, minacciava gravi provvedimenti a carico dei trasgressori, demandando, ancora una volta, ai tribunali militari l’incarico di punirli.<sup>62</sup>

Da non sottovalutare, tra le cause più diffuse della diserzione o della mancanza alla chiamata, le azioni partigiane che diffondevano tra i militi della RSI terrore e paura al punto da indurli a rinunciare alla lotta e arrendersi di fronte a forze nemiche meno numerose, meno agguerrite, ma certamente più decise.

Questi atteggiamenti destavano un’eco profonda anche nello Stato Maggiore che, per correre ai ripari, il 9 dicembre 1944 emanò una circolare dai

58 Ibidem, 1944 maggio 8, Lettera.

59 Ibidem, 1944 luglio 4, Chiusura indagini.

60 ASMi, TMRGMi, Fascicoli processuali, busta 19, 1944 dicembre 20, Rapporto di denuncia della Legione di Frontiera di Menaggio (GNR).

61 Ibidem.

62 AUSSME, RSI, I/1, busta 40, fascicolo 1.321, 1945 marzo 29, Circolare della segreteria dello Stato Maggiore – Istigazione alla diserzione per ottenere l’arruolamento in reparti diversi da quello di appartenenza.

toni fortemente preoccupati dall'inequivocabile titolo: *Denuncia del personale militare che attaccato dai ribelli non reagisce*. La firma del documento era del generale Archimede Mischi, Capo di Stato Maggiore, e, come si è detto sopra, un "falco" dell'amministrazione militare fascista. Mischi, già noto per aver adottato drastici provvedimenti contro i disertori, si rivolgeva ora ai militari che, sempre più numerosi, si arrendevano ai partigiani senza combattere. La circolare esordiva ricordando che grazie alle precedenti disposizioni, tutti gli enti militari (comandi, uffici, depositi, caserme, etc.) erano stati dichiarati fortilizi, nei quali ciascuno doveva essere pronto a reagire con coraggio e spirito militare a qualsiasi attacco o offesa. Quasi pleonastico poi, il generale "ordinava" di evitare agguati e sorprese da parte del nemico e li esortava a "assumere una mentalità di sospetto" per evitare eventuali sorprese. Secondo lo Stato Maggiore, quest'atteggiamento sarebbe bastato per non farsi cogliere impreparati davanti al preoccupante fenomeno resistenziale. In pratica gli alti ufficiali repubblicani, invece di fornire indicazioni sulla necessaria preparazione militare per la guerriglia, fornivano alla truppa istruzioni sul tipo di mentalità da assumere. Mischi minacciava seri provvedimenti legislativi contro chi non avesse eseguito i suoi ordini e il deferimento ai tribunali militari:

"In conseguenza a tali direttive, tutte le volte che da parte di Ufficiali e militari, in caso di attacco, non vi sia pronta ed immediata reazione e tutte le volte che questa non sia possibile per non avere adottato le opportune misure di sicurezza, gli Ufficiali ed i militari devono ritenersi personalmente responsabili e devono essere denunciati ai tribunali competenti per i reati contro il servizio di guerra previsti dal Codice Penale Militare (art. 94 e 126 del CPMG)."<sup>63</sup>

L'elemento resistenziale non agiva solo in termini propagandistici come deterrente nei confronti delle giovani reclute, ma spesso s'impegnava in un'attiva, nonché fisica, opera di dissuasione, con l'obiettivo di favorire diserzioni che contribuissero a ingrossare le sue file. Ma le cose non andavano sempre come si sperava. Riportiamo a tal proposito la lunga testimonianza rilasciata il 9 novembre 1944 da due avieri nell'ufficio del Sottonucleo Speciale GNR del presidio aeronautico di Milano. I due militi erano in servizio presso l'aeroporto di Venegono Inferiore e, durante un trasferimento a Varese, furono fermati al caffè della stazione di Tradate, da due sconosciuti che si spacciarono per ufficiali dell'aeronautica repubblicana. Il racconto prosegue così:

"in quel momento venimmo chiamati da due sconosciuti che si fecero riconoscere quali ufficiali dell'aeronautica repubblicana. Costoro ci chiesero dove eravamo diretti; noi rispondemmo che dovevamo raggiungere il campo distante tre chilometri circa. I predetti ufficiali dissero di essere diretti pure loro a Venegono e che, con l'occasione, avrebbero dato la possibilità a noi e agli altri compagni di caricarci su un auto furgoncino. Saliti in macchina, raggiungemmo l'aeroporto, ma non vedendo l'intenzione di fermare la macchina, ci allarmammo e chiedemmo subito spiegazioni."<sup>64</sup>

63 AUSSME, RSI, I/1, busta 64, fascicolo 2.127, 1944 dicembre 9, Circolare dell'Ufficio Legale dello Stato Maggiore – Denuncia a carico del personale militare che attaccato dai ribelli non reagisce.

64 ASMi, TMRGMi, Fascicoli processuali, busta 11, 1944 novembre 9, Presidio Aeronautico GNR di Milano. Verbale di interrogatorio.

A questo punto gli ufficiali rivelarono di essere partigiani e, minacciando gli avieri con le pistole, gli imposero di “togliere i gladi dalle divise”. La corsa continuò fino a Caronno Corbellato, dove incontrarono un gruppo di fascisti e tedeschi anch’essi prigionieri dei partigiani. Dopo aver pernottato in quel luogo, il gruppo di prigionieri fu trasferito in montagna e in quel luogo la loro prigionia si protrasse per alcuni giorni. Trascorsi i quali e “in seguito a cose allarmanti e incresciose” i due avieri e alcuni compagni tentarono la fuga, rifugiandosi in un casolare nei pressi di Caronno, ospiti di alcuni contadini. Lì furono fermati da una pattuglia della GNR alla quale, per giustificarsi, raccontarono l’accaduto, non trascurando i minimi particolari:

“Immediatamente sentimmo il dovere di esporre le nostre ragioni, facendo premura nel contempo di segnalare la posizione dei partigiani ove erano concentrati, dando così ogni altra utile informazione, e accompagnando personalmente i Reparti Operanti nella zona dove erano nascosti i ribelli. Durante il rastrellamento i partigiani si diedero alla fuga. Ma fu possibile catturare uno di questi che venne da noi riconosciuto per l’ufficiale che ci invitò a salire in macchina alla stazione di Tradate. In base alle nostre versioni, nei riguardi di questo ufficiale, i Reparti della Brigata Nera decisero di fucilarlo all’istante. Dopo il rastrellamento i militi della Brigata Nera ci accompagnarono alle carceri civili di Varese in attesa di essere interrogati in merito alla nostra cattura.”<sup>65</sup>

Il problema dei soldati sottratti dai partigiani, col passare del tempo sempre più frequente, determinò l’emanazione di una disposizione, nel dicembre 1944, affinché fossero segnalati quei militari “catturati da fuori legge in seguito ad attacco contro edifici militari, corpi di guardia, sedi di distaccoamento, depositi militari, ecc.” oppure fossero riusciti a evadere o, ancora, che fossero stati liberati in seguito a contromisure dei reparti mobili.<sup>66</sup> Questa misura era stata ritenuta necessaria a causa degli atti dei partigiani contro edifici, persone e cose dell’esercito durante i quali “non di rado si verifica che i militari, sottoposti a minacce e soprusi d’ogni genere, vengono costretti a seguire gli autori di tale gesta”. La disposizione ministeriale terminava laconicamente “il più delle volte le contromisure adottate da appositi reparti danno per risultato la liberazione di tali militari, in altri casi meno frequenti – non si hanno più notizie di essi”<sup>67</sup>.

## Conclusioni

L’attenta analisi dei fascicoli processuali e delle sentenze per i reati di diserzione, renitenza e mancanza alla chiamata, prodotte dal Tribunale militare regionale di guerra di Milano conferma che su 30.000 fascicoli processuali trattati dai sostituti procuratori del tribunale, solo una minima parte ebbe uno sviluppo processuale. La percentuale dei processi celebrati rispetto ai fascicoli aperti, ma poi archiviati o sospesi, per il reato di diserzione e affini, corrispon-

<sup>65</sup> Ibidem.

<sup>66</sup> AUSSME, RSI, I/1, busta 40, fascicolo 1.326, 1945 dicembre 27, Sottosegretariato per l’Esercito del Ministero delle F Forze Armate – Variazioni matricolari riguardanti militari catturati da elementi fuori legge.

<sup>67</sup> Ibidem.

de a 1,025% (312 imputati) sul totale degli oltre 30.000 disertori denunciati. La domanda di arruolamento volontario rappresentava una via di uscita nella stragrande maggioranza dei casi. Certo alcune decine di disertori furono passate per le armi; ciò si verificò soprattutto in concomitanza dell’emanazione dei Bandi Graziani che furono “famigerati” in primis per “il capolavoro di illegalità” che rappresentarono. Iniqua la legge sin dalle sue radici, non attecchite nel diritto, ma nell’uso strumentale della giustizia, in questo caso, militare. Nonostante ciò la paura del plotone di esecuzione ebbe un certo effetto, finendo col rappresentare uno dei pochi deterrenti (accanto alla promessa di rappresaglia sulle famiglie dei disertori) a un fenomeno estremamente diffuso. In Lombardia, l’escamotage della domanda di arruolamento ridusse a poche centinaia i processi per diserzione. Tale atteggiamento venne adottato anche in altri tribunali militari regionali a sottolineare che sia la procura sia i colleghi giudicanti, non solo milanesi, adottarono un atteggiamento conciliante nei confronti dei disertori, utilizzando cavilli o servendosi di una procedura complicata per allungare la durata dei processi o, in caso ciò fosse impossibile, appellandosi a tutte le attenuanti del caso: la particolare situazione dell’imputato, la sua giovane età, le condizioni della famiglia, l’influenza di persone “antipatriottiche”. Probabilmente nella mente dei togati militari cominciava a farsi avanti la preoccupazione di quello che sarebbe accaduto dopo la fine della guerra. Inutile quindi comprometersi troppo, meglio assumere condotte prudenti o accordi taciti con la parte avversaria.

L’esempio di Ciancarini, procuratore generale militare, non rimase senza eco e finì con stabilire una linea di demarcazione tra le diverse condotte adottate dai magistrati di Salò. La prima di queste condotte, ispirata al rispetto del diritto e refrattaria a qualsiasi forma di compromesso, prevedeva l’allontanamento palese (Ovidio Ciancarini) o quello clandestino (Rinaldo Vassia), comunque in ogni caso non ammetteva forme di collaborazione con i nuovi governanti, tantomeno con le forze germaniche. Pochissimi magistrati fecero questa scelta, come pochi furono quelli che avallarono la “rappresaglia legalizzata” a cui erano chiamati i tribunali militari straordinari quando si doveva procedere contro partigiani o disertori. La maggior parte dei magistrati milanesi si attenne a quello che il giudice relatore Sofo Borghese ha definito un “tacito accordo”:

“Ad un apprezzamento politico che era posto a fondamento indiscutibile della legislazione di quei tempi – la legittimità del governo della repubblica sociale – non vi era nulla da opporre sul piano giuridico; solo sullo stesso piano, quello politico, era possibile ribellarsi diventando per i fascisti, dei fuorilegge, per gli altri, dei patrioti che sacrificavano tutto, anche la vita, ad un ideale di libertà. [...] Per noi, che ci trovavamo tra due fuochi, e che per accordo tacito ci tenevamo fuori, ad ogni costo, da qualsiasi ideologia politica, non c’era che il compito di mantenere il rispetto per la vita umana” .

Parole un po' esagerate a fronte delle condanne a morte che pronunciarono i tribunali militari straordinari nei confronti di partigiani, disertori e criminali comuni. Tuttavia, la linea del "tacito accordo" di cui parla Borghese fu effettivamente adottata dalla procura militare milanese e, nella fattispecie, dall'Ufficio diserzioni che entrò in funzione sin dal novembre 1943, ossia da quando "l'alba livida" di Salò era sorta anche per la "zona grigia" della magistratura militare.

Samuele Tieghi, Die Deserteure von Salò. Das Phänomen der Desertion innerhalb der *Repubblica sociale italiana* in den Militärgerichtsakten

Dieser Aufsatz untersucht das Phänomen der Desertion in der RSI anhand zahlreicher, bislang unedierter Fälle aus Archivadokumenten.

Der erste Teil widmet sich dem Aufbau der Armee der RSI und setzt mit der Wiedereinführung der Wehrpflicht und der Aushebung von 320.000 Männern der Jahrgänge 1924 und 1925 ein. Wenngleich das bis heute umstrittene Ergebnis dieser Rekrutierung faschistischen Quellen zu Folge äußerst positiv ausgefallen sei (denn im Durchschnitt hätten sich 83% gestellt), manifestierten sich jedoch von Anfang an Formen der Wehrdienstverweigerung und der Desertion, die in der dichten Dokumentation verschiedener militärischer und polizeilicher Verwaltungsapparate der RSI bezeugt sind. Hier finden sich Informationen zur Anzahl der eigenmächtig Abwesenden (Fernbleibende bei der Einberufung, Wehrdienstverweigerer und Deserteure) wie auch zu den verschiedenen Versuchen sich den Waffen zu entziehen: durch Freistellung, durch Zuweisung zum Arbeitsdienst bei den Organisationen Todt oder Paladino oder als militarisierte Arbeiter der geschützten Industrie.

Aufgrund der fragmentarischen Quellensituation zu den Desertionen ist eine präzise Quantifizierung der Ferngebliebenen und Deserteure nur schwer möglich. Der Umfang der Desertion führte die Autoritäten jedenfalls dazu, im Februar 1944 – nicht ohne interne Auseinandersetzungen – durch den *bando Graziani* restriktive Bestimmungen einzuführen, die jedoch in Widerspruch zum Militärstrafgesetzbuch standen. Nun wurde für all jene die Todesstrafe festgesetzt, die sich dem Militärdienst entzogen, und kategorisierte auch die der Einberufung Ferngebliebenen und die Wehrdienstverweigerer als Deserteure. Das Dekret war aufgrund der hohen Anzahl von Deserteuren, von der Einberufung Ferngebliebenen und von Wehrdienstverweigerern faktisch nicht anwendbar und wurde alsbald dadurch aufgeweicht, dass für jene die Strafe erlassen werden konnte, die sich freiwillig stellten. Durch den *bando Graziani* und der darin angedrohten Exekution wurden allerdings weder die Gestellungen begünstigt noch die Desertion und das Fernbleiben von der Einberufung eingedämmt – vielmehr waren nun die Wehrpflichtigen zur Flucht in die Berge getrieben.

Der zweite Teil des Aufsatzes widmet sich den verschiedenen Gründen, die viele junge Männer zur eigenmächtigen Abwesenheit geführt haben. Die Dokumentation des Amtes für Desertion der Militärstaatsanwaltschaft von Mailand ermöglicht es insgesamt zehn Gründe auszumachen, die in den Verhören und den Prozessakten genannt wurden: offene Feindseligkeit gegenüber der RSI und ihrer Verbündeten, Hoffen auf das nahe Kriegsende, Angst vor Repressalien von Seiten der Partisanen, Sorge um die Familie, miserable wirtschaftliche Situation, Furcht nach Deutschland deportiert zu werden, Desorganisation und Mangel an Mitteln in der Armee der RSI. Weiters war eine beträchtliche Anzahl der Rekruten von den deutschen Arbeitsorganisationen Todt oder Flak angetan, die oft dem Militärdienst vorgezogen wurden, auch um in der Nähe von zu Hause bleiben zu können. In anderen Fällen hingegen lag den Desertionen der Wunsch zugrunde, sich anderen Kampftruppen wie der X Mas oder den *Brigate Nere* anzuschließen, die bessere Lebens- und Lohnbedingungen bieten konnten. Auch die *Resistenza* spielte mit ihrer Überzeugungsarbeit eine entscheidende Rolle, die zur Desertion bei der RSI und zur Auffüllung der eigenen Reihen führen konnte.

Unabhängig von den Motiven leitete das regionale Militärkriegsgericht von Mailand über 30.000 Verfahren wegen Desertion, Wehrpflichtverweigerung und Fernbleiben von der Einberufung ein. Davon wurden allerdings beinahe 99% wieder eingestellt (auch dank des Notbehelfs der freiwilligen Meldung), während die wenigen durchgeführten Prozesse nur in geringen Fällen mit dem Todesurteil endeten. In den meisten Fällen zeichneten sich die Staatsanwaltschaft und das Richterkollegium durch Zurückhaltung aus und zogen mit bürokratischen Hilfsmitteln die Prozessdauer in die Länge oder beriefen sich auf alle möglichen Milderungsumstände, wie die spezifische Lage des Angeklagten, sein junges Alter, seine familiäre Situation oder aber dem Einfluss von Seiten unpatriotischer Menschen.